

# Rinascita

Categoria : Tribuna

## Il femminismo e la distruzione della famiglia

*Una gigantesca truffa, la cosiddetta emancipazione della donna*

Sulle innovazioni apportate dall'occupazione militare dell'Europa, in ordine all'atteggiamento assunto nei confronti del sesso femminile, ritengo che non sia inutile stabilire alcuni nostri punti fermi, a scanso di vaneggiamenti demagogici, che vanno banditi dal nostro linguaggio. Il cosiddetto riscatto della donna, partito dal delirio femminista delle cosiddette "suffragette" anglosassoni del primo dopoguerra, non è, sotto nessun aspetto, considerabile come una "conquista civile"; bensì va avversato e combattuto con ogni mezzo, sia dagli uomini che dalle donne, come una colossale e nefasta frode, posta in opera con profluvio di mezzi, per tutt'altre finalità e da tutt'altre persone che non quelle che il volgo crede. Esso rientra senz'altro, come species, nel più vasto genus del dogma sciagurato e contro natura dell'uguaglianza, imposto dalle forze che aspirano all'incontrollato dominio su masse sterminate di "individui" senz'anima e senza volto, quali quelli che possono subire senza reagire una tirannide unica, non avente altra legittimazione che la propria sublime disonestà. Il tipo-standard del lavoratore-consumatore con anello al naso, al perenne inseguimento di ciò che gli viene imposto di inseguire, e non avente altra qualità che un numero, è certamente quello ideale, per non dire l'unico, che possa essere radicalmente computerizzato per comodità di pochi padroni, che, sull'uguaglianza che predicano e traducono in leggi, si fanno le matite risate. Né il "popolo eletto" né il "destino manifesto" sono infatti concetti egualitari, ci sembra. Ma la pretesa blasfema di cancellare la diversità e complementarità sessuale (con la sola eccezione dell'attività riproduttiva in senso stretto) ha conseguenze nefaste sue proprie, anch'esse, in gran parte, precisamente volute dai suoi orchestratori. La prima è l'indissolubile legame che la unisce alla de-virilizzazione del maschio. Essa - a cercare lontano - ha le sue origini addirittura nel neolitico, con la trasformazione della caccia (funzione maschile) da risorsa alimentare primaria a sport di lusso, e la sua sostituzione economica con il pacioso allevamento. Ma il colpo di grazia alla supremazia virile fu inferto due secoli addietro dallo stesso fenomeno che diede origine all'altra patologia moderna che è il capitalismo, e cioè dall'introduzione con ritmo accelerato delle macchine. Un primo pregiudizio, a ben vedere, lo arrecò il capitalismo stesso, con la quasi immediata sostituzione dell'imprenditore-uomo (regolarmente maschile) con un'entità astratta e senza volto detta "società anonima", la cui "maggioranza azionaria" poteva passare in un attimo, iure ereditario, in mani femminili. Ma fu soprattutto la tecnologia, madre del capitalismo, ("di quanto mal fu madre!" avrebbe scritto Dante) a inferire alla supremazia virile il colpo più grave. I mali del progresso. Se si tengono presenti quelle che, nelle società tradizionali di tutto il mondo, anche non intercomunicanti, erano le tipiche attribuzioni femminili e quelle maschili, e in quell'ottica si esamina il "progresso", si noterà che gli elettrodomestici presero piede e diffusione solo da mezzo secolo circa, ad alleviare le fatiche domestiche. Quando, già da un tempo almeno triplo, l'esito delle guerre era assegnato non dal valore e dalla preparazione dei guerrieri, ma dal potenziale tecnologico, industriale e finanziario (c'est l'argent... diceva già il condottiero corso ai primi dell'Ottocento); quando, negli opifici e nei cantieri, la forza e la fatica umana erano sostituite da macchine, azionate da energia artificiale; quando perfino la sacra, silente fatica dei campi, l'unica non disdegnata dai Patres quiriti, era rimpiazzata dal lacerante fragore di trattori o trebbiatrici a carburante fossile; quando il periglioso e avventuroso percorso di più giorni per mercatura, verso un luogo lontano, si poteva già compiere in un paio d'ore, sdraiati al caldo e leggendo un giornale. E tutte le "novità" sopra elencate si risolvevano nel rendere superflue tradizionali attitudini virili, come la forza e resistenza fisica, il valore guerriero, la prontezza all'avventura e al pericolo. Ma la stessa priorità assunta dalle attività

economiche, rispetto alle altre, con conseguente tendenza al gigantismo delle unità produttive, valeva a ridimensionare drasticamente anche il motivo della dominanza maschile che era stato la maggiore capacità di iniziativa, di organizzazione e di comando. E' facile osservare come, nell'ossessiva concezione moderna della "produzione", con "organizzazione scientifica" del lavoro, la quasi totalità delle persone che vi sono addette non abbiano che mansioni strettamente esecutive, senza alcun margine di discrezionalità. Persino il rigoroso obbligo d'obbedienza che è del soldato in guerra, gli lascia pur sempre possibilità di scelta maggiori di quelle concesse a un bancario o ad un operaio metalmeccanico. Ciò viene a concentrare le qualità umane che giustificavano la "patria potestas" in un numero ristrettissimo di individui, ma, nelle generalità, esse vengono sistematicamente ottuse. Le funzioni e attitudini femminili permangono invece quasi immutate, permanendo bambini da partorire e poi allevare ed educare, cibi da cucinare, case da governare, economie domestiche da far quadrare, vecchi e malati da assistere, vesti da confezionare e riparare, rapporti interfamiliari da curare, come sempre era stato. Ciò giustifica appieno, nella complessa società di oggi, l'esercizio professionale extrafamiliare, da parte delle donne, di attività per cui necessitano le stesse attitudini naturali proprie della "materfamilias". Così, ad esempio, nel campo delle confezioni, dell'assistenza infermieristica, dell'insegnamento ai più piccoli, di alcuni artigianati artistici o di pazienza, della ricezione, e, in fine, della collaborazione retribuita in case altrui: attività tutte (queste ed altre similari) nelle quali, da che esistono, non vi è stata a favore delle donne alcuna "pari opportunità", ma addirittura una netta preferenza. Ad esse vanno aggiunte quelle per cui il sesso degli addetti è del tutto indifferente, come la musica vocale e strumentale, la recitazione, la poesia o le arti figurative, alle quali le donne che lo desiderassero sono sempre state ammesse senza alcuna limitazione. Una sorta di genocidio. Ma qualsiasi politica tendente a provocare volutamente l'irruzione delle donne nelle attività che, pur avendo ben poco di virile, continuavano ad essere svolte prevalentemente da maschi, distogliendole quindi da quelle a loro naturali, oltre che priva di giustificazione, è da considerarsi infame. Aggiungere alla castrazione psichica degli uomini la sterilizzazione sistematica delle donne è, secondo noi, una sorta di genocidio, altro che "progresso"! E le donne che aspirano ad essere equiparate, non a un uomo, ma a un eunuco, devono farci soltanto pena. D'altro canto, va considerata l'oggettiva impossibilità di farci comprendere dal mondo della sovversione, la cui diabolica natura consiste proprio nell'intento preciso di snaturare ogni realtà, sostituendola con un simulacro posticcio, funzionale soltanto alla rapacità e tracotanza di pochi mostruosi psicopatici. E la realtà umana è la principale di quelle. Raramente, anche tra i decisamente avversi alla equiparazione tra i due sessi, si nota quale decisiva influenza vi abbia avuto la distorsione del concetto di lavoro. Tradizionalmente e naturalmente esso era visto come un onere a cui ci si debba sobbarcare per procurarsi il necessario per vivere: attività più che legittima, ma nulla di esaltante, soprattutto dopo il Neolitico, in cui la crescente tendenza alla specializzazione e allo scambio "commerciale" la aveva resa prevalentemente ripetitiva e monotona. Esistono peraltro altri modi non meno leciti per procurarsi denaro, non in cambio di fatica. Il fascismo, con la dichiarazione 2a della Carta del Lavoro, aveva evidenziato un altro aspetto del lavoro: quello, sì, nobile ed onorifico: quello di dovere sociale di contribuire alla potenza e libertà della nazione. E aveva precisato che solo a quel titolo esso meritava una particolare tutela: perchè dovere giuridico e morale. Ora, è palese che, essendo il lavoro così inteso, non ve n'è uno più nobile e necessario che quello della casalinga, indispensabile per la vita di qualsiasi tipo di società umana esistito nel tempo. Ben altrimenti si presentano le cose sotto il vigore del demagogico ed ipocrita "diritto al lavoro", squallido eufemismo per indicare un del tutto utopico e inattuabile "diritto alla paga". Secondo l'accezione moderna, il "lavoro" più ambito è quello in cui non si faccia nulla e si riceva un altissimo compenso (in regime partitocratico, più che normale), e, per gli altri, è tutto un tira-molla del lavoratore per limitare la prestazione e dell'imprenditore per limitare il compenso. Per quelli, poi, che hanno il mal conquistato privilegio di fissarsi il compenso da se (parlamentari) si arriva alla vera ricchezza, in cambio di un saltuario

scaldamento di sedili. Ecco, per quale "lavoro" si vuol dare alle donne la "pari opportunità" , con tanto di ministero apposito! E ci sono persino individui, d'ambo i sessi, che la bevono, e "dibattono" a tutto spiano! La scemenza più diffusa è che anche le donne hanno il diritto di "esprimersi" liberamente col lavoro, anziché restare prigioniera della pareti domestiche. E' veramente strano che una siffatta prigionia costituisse, fino a tempi recenti, la più cara aspirazione di ogni fanciulla, e che la parola "zitella" odorasse di fallimento. Ma parliamo dell' "espressione" col lavoro. I lavori che "esprimono", se ciò vuol dire portare alla luce qualità intrinseche del soggetto, che altrimenti resterebbero latenti o ignorate, sono, per uomini e donne, né più né meno che quelli che lo stesso soggetto, potendo vivere di rendita, svolgerebbe anche gratis. Esse diventano lavoro, in senso economico, solo secondariamente: per unire, come dice il popolo, l'utile al dilettevole. Ma prendere a paradigma quelli, che ci sono sempre stati, sarebbe un vero assurdo statistico. Poniamo mente ai lavori "normali" svolti fuori casa e dietro mercede dalle donne volutamente o forzatamente "emancipate": quelle che dovrebbero fruire delle pari opportunità. Lavori che certe donne ricercano, non certo per passione rovente per quell'attività, ma solo per poter ritirare una busta-paga. Può davvero una persona in buona fede e sana di mente, essere convinta che timbrare raccomandate, o stare alla cassa di un supermarket, o digitare tastiere allo sportello di una banca o simile servizio, o inscatolare sardine, o inserirsi in una catena di montaggio, o servire al banco di un bar o di un "fast food", o infilare bigliettini nei tergicristalli di auto in sosta vietata, "esprima" le personalità femminili e le sviluppi meglio che le molteplici, varie e delicate mansioni di una brava donna di casa, che sono ben altro che solo quella di pulire culetti e di lavare pavimenti? Con quali pietosi scarti di madri o di mogli hanno avuto a che fare, gli zelatori maschili di siffatto apprezzamento? Ma non possiamo acquietarci a costatare l'assurdità e la malafede degli operatori della omologazione sessuale. Secondo la concezione della politica che ben ci distingue dai democratici di ogni tinta, criterio essenziale per accettare o respingere una linea d'azione è per noi costatarne gli effetti. Chiediamoci allora: quali sono stati gli effetti della nuova politica, pretesamente a favore della donna? E quali di detti effetti si sono trasformati a loro volta in cause? Il primo e più doloroso è stato la distruzione della famiglia, sotto tre aspetti, che mi propongo di enunciare separatamente per primi, facendoli seguire dagli altri. Distruzione dell'ordine familiare L'assegnazione della patria potestà ad ambedue i coniugi tocca i vertici dell'insipienza e della follia. La legge istitutiva precisava che tale condominio valeva quando i due erano d'accordo (e in questo "innovava" ben poco). In caso di disaccordo, la patria potestà doveva essere esercitata... dal giudice! Chiunque abbia il minimo sentore della pratica giudiziaria attuale, deve porsi seriamente la domanda se possa chiedersi l'annullamento di una legge per infermità mentale dei legislatori. Che per qualsiasi contrasto familiare (per esempio se comprare o meno la moto al ragazzo, se mandarlo al liceo classico o scientifico, o sul luogo dove trascorrere le ferie, o sulla marca di auto da preferire) si debba fare una causa, aggravando il già asfittico sistema giudiziario di centinaia di milioni di procedimenti, in cui, dopo una ventina d'anni, un povero giudice finisse col decidere alla cieca, senza avere la minima idea del criterio da seguire, valica gli estremi limiti della patologia mentale. Il risultato pratico è uno solo: che i contrasti si risolvono a urlacci, a prepotenze, ad accuse reciproche e a rancori, con quali effetti sull'ordine familiare e sulla formazione dei figli è inutile illustrare. Le famiglie con un padre e una padra, ma prive di madre, sono un capolavoro della "parità tra i sessi". Distruzione dell'unità familiare La cessazione dei ritmi familiari impernati sulla materfamilias ha importato la rapida obsolescenza dell'autentico rito costituito dai pasti comuni. Noi vecchi ricordiamo bene quale enorme importanza extra-alimentare avessero le due quotidiane riunioni intorno al desco, in cui ci si scambiavano racconti e pensieri, si discuteva, si scherzava. Ricordiamo bene quando il figlio che, per qualche incombenza, dovesse lasciare il desco prima dei genitori, chiedeva il permesso al padre, e come l'arrivo in ritardo, se non giustificato, fosse considerato una indelicatezza. Alcune religioni, tra cui la cattolica, prevedevano addirittura, all'inizio del pasto, la preghiera comune. Col novus ordo, che non sa vedere nella madre di famiglia che una serva senza salario, il pasto si è

ridotto a una sorta di tavola calda gratuita a orario continuato, e ogni aspetto comunitario e coagulante è sparito. Distruzione della stabilità familiare - anch'essa di ispirazione femminista - dei reati di infedeltà, e l'introduzione del divorzio a volontà di uno qualunque dei coniugi, non solo produca la frattura di un numero ingente di famiglie, ma le renda tutte precarie sin dall'origine. Un matrimonio senza vincolo, neppure bassamente contrattuale, è un concubinaggio imbellettato, non è più "consortium omnis vitae, divini et humani iuris communicatio" della definizione romana di Modestino, e non lo è fin dall'origine. Né il divorzio per colpa, né quello consensuale (presenti in altri ordinamenti), raggiungono neppure lontanamente gli effetti devastanti di quello ad arbitrio di qualunque dei coniugi del beota ordinamento italiano. La celebrazione pomposa, costosa e altamente consumistica è solo ridicola vanità e affare commerciale. Denatalità Non mette conto di dimostrare che la denatalità è l'anemia perniciosa di un popolo. Porta a un progressivo invecchiamento e poi all'estinzione. E vediamo come la donna "emancipata e realizzata" da una busta-paga tenda a non fare figli, o a farne uno solo e in ritardo, per non limitarsi la "libertà". Ciò conduce, oltre che alla ovvia conseguenza demografica, anche a produrre generazioni di figli unici, la cui scadente formazione, rispetto a quella di chi ha fratelli e sorelle, è addirittura proverbiale. Nelle attuali famiglie a doppio padre (che padre non è) il fenomeno è poi aggravato dal complesso di colpa dei genitori degeneri (e la madre in particolare), che, in cambio della loro trascuratezza, imbottiscono il loro virgulto di superfluo e gli levano tutti i capricci offerti dal mercato, per "non fargli mancare nulla", mentre gli fanno mancare il veramente necessario. Ci confezionano un popolo di nidiacei cronici, in perenne attesa, a becco spalancato di un qualcuno che vi deponga un cibo pre-masticato. Coi tempi difficili che corrono, proprio il contrario di quel che ci vuole. E non basta ancora. Sappiamo che i gameti femminili (ovuli), a differenza che quelli maschili (spermatozoi), invecchiano. Una donna può disporre in tutta la vita di circa 400 ovuli in tutto, che sono già presenti nelle sue ovaie già dall'età prepubere, e quindi invecchiano con la madre. Gli spermatozoi, invece, vengono continuamente rinnovati, sì che un ottantenne può ancora generare prodotti ottimi. Le conseguenze (che nessuno trae) sono due, che altamente contro-indicano all'equiparazione uomo-donna, e relativa "pari opportunità". Una, biologica, è che gli anni migliori per generare figli sani sono, per la donna, quelli giovanili. Quelli, cioè, che le necessità di inserimento paritetico "nel mondo del lavoro" altamente le proibiscono. L'altra, sociale, è che, secondo natura, può essere legittima la poligamia, ma non mai la poliandria, che le donne "emancipate" largamente praticano.

Aggravamento economico della famiglia Checché se ne possa superficialmente pensare, il doppio stipendio non migliora ma peggiora la possibilità di autonomia economica del nucleo familiare. La maggior quantità di denari che vi affluiscono non riesce infatti (eccezion fatta per i pasciuti parassiti detti "politici") a compensare il massiccio aumento delle spese. Il mantenimento e "attrezzatura" di una donna in affari, con necessità di essere "in ghingheri" tutto il giorno e di variare continuamente quei "ghingheri" per non "sfigurare", è, intanto, molto più costoso che quello di una casalinga, come, ad esempio, per la necessità di una seconda auto. Le spese alimentari, non limitate all'acquisto di semplici derrate naturali, da elaborare sapientemente in casa, ma necessariamente orientate verso cibi pre-elaborati e precotti, si raddoppiano almeno. Si aggiunga poi che - al contrario della massaia, col suo continuo sforzo di risparmiare (ricordo mia madre, benché fossimo di condizione relativamente agiata) - la donna-lavoratrice trova nello spendere uno specifico piacere. Il cosiddetto shopping, non è certo uno sport maschile, e l'80% della pubblicità allettante è rivolto alle donne. Che anche gli uomini siano vanitosi, ma le donne lo siano assai di più, non ci sembra una tesi reazionaria. E la vanità è il vizio su cui fa maggiormente leva lo stimolo a spendere.

Inquinamento ambientale L'incremento torrenziale del "vuoto a perdere", dell' "usa e getta" e, a ben vedere, anche dell'obsolescenza programmata, sono anche fortemente legati alla procurata pigrizia domestica delle "lavoratrici". Esse non hanno più il tempo e il modo di lavare stoviglie e tegami, di restituire bottiglie, di confezionare e riparare borse per la spesa, di curare la manutenzione degli elettrodomestici, E montagne di plastica non biodegradabile sconcionano le nostre campagne e

debordano dalle insufficienti scariche, pronte a trasformarsi in letale diossina. Legioni di cervelloni ronzano nello studiare il rimedio per l'emergenza rifiuti. Ma l'ipotesi di piantarla, una buona volta, con la frode delle "pari opportunità" non sfiora le meningi di nessuno. Esposizione a frodi alimentari

Abbiamo visto come la stimolata fuga delle donne dalla casa abbia ghiottamente alimentato, a spese dei consumatori, la grande industria alimentare. Ma gli effetti economici negativi non sono i soli né i peggiori. Sappiamo infatti che tutto il commercio che sustanzia la c.d. economia di mercato è fondato sulla pubblicità, e cioè sulla frode, che consiste nel "persuadere" il consumatore di pregi e vantaggi inesistenti nel prodotto propinatogli. Ciò raggiunge vette insigni per le confezioni alimentari allineate negli scaffali dei supermercati. Dalle appetitose immagini a colori poste sugli involucri, non certo scattate sui contenuti di essi, alle studiatissime affermazioni scritte piene di "a base di" e magari di "con" (che può significare anche l'1%), alle astruse componenti e additivi, indicati con sigle o termini chimici che nessun acquirente conosce, si tratta di autentiche e acrobatiche gymkane tra i birilli del delitto di frode in commercio. In pratica, non abbiamo idea di quello che ingurgitiamo, salvo la certezza che lo scopo unico perseguito dai produttori è quello del loro massimo lucro, non certo della nostra salute. Se poi ce la guastano, tanto meglio per l'industria farmaceutica. Non aumenta anche quella il P.I.L.? Degradazione della politica

La peggior pecca di quella che chiamano politica è un tipico esempio, riguardo al nostro argomento, di cause divenuti effetti e viceversa, ossia di circoli viziosi. Invero, nel suo originale significato, diciamo platonico, la politica era la più gerarchicamente elevata delle attività sociali, consistendo nello studio e applicazione dei criteri migliori per la preservazione di una comunità e per il suo armonico sviluppo. Essa esigeva quindi, in chi vi si dedicava, autorità, obbiettività, stabilità: tutte doti spiccatamente virili; e infatti, per trovare le prime eccezionali donne dedite a quella politica, si deve arrivare al Rinascimento. Non così, degradandosi la politica agli espedienti per procurarsi privilegi di potere, facendo uso, non della forza, ma della corruzione, delle lusinghe e dell'inganno, come avviene in democrazia. In tali doti, per vero, i due sessi si equivalgono, solo con variazioni tattiche. Non è stato quindi difficile ai patiti dell'uguaglianza tra i sessi arruolare nelle anticamere (o nei talami) dei politici, un brillante stuolo di politichesse. Alcune di esse hanno fatto veramente carriera, e sono diventate - sull'ala dell'eguaglianza per forza - ministresse, presidentesse eccetera, con esiti assai deludenti. Ma si sa che, nella politica numero due, gli esiti non contano niente, e quindi continuano a imperversare. Purtroppo - ed ecco il circolo vizioso - l'infimo livello medio delle donne in politica, sia come elettrici che come elette, produce un ulteriore degrado della politica stessa, con l'impiego costante del pettegolezzo come principale ingrediente delle campagne elettorali. Va ben chiarito, a scanso di equivoci, che noi non siamo affatto contrari alla partecipazione delle donne alla politica, nel nostro Stato organico. Ma col loro nome e il loro volto di rappresentanti delle elevatissime funzioni femminili, ovvero, se elette, delle categorie, produttive o morali, di appartenenza, non dei partiti e dei loro manovratori! Alla politica nel primo senso, quindi. Da quanto sopra osservato, pur con l'estrema concisione che l'ospitalità di Rinascita mi impone, mi pare emerga limpidamente che tutta la politica di c.d. emancipazione della donna, non solo non porta alcun beneficio, né agli uomini né alle donne, ma è talmente disastrosa sotto ogni prospettiva da escludere che possa essere patrocinata in buona fede da gente normofrenica. Mi permetto solo un'ultima notazione, che conferma appieno il detto latino "naturam expellas furca; tamen usque recurret". Quando, con una spessa coltre di menzogne e di vaniloqui, si pretende di coprire una estesa e folle violazione della natura, questa si vendica riempiendola di strappi e di sbrendoli fino a renderla ridicola. Poniamo mente a quella che dicono la più antica delle professioni "civilizzate": la prostituzione. Essa non è certo una pratica esaltante, ma non è contro natura. Si basa sul semplice fatto che una donna esperta nel ramo può benissimo simulare il piacere di un coito per il godimento di un maschio pagante, o altrimenti retribuente, mentre un maschio non può farlo per fisica impossibilità. Ci sono anche pochi maschi che si prostituiscono, ma devono farlo da femmine. Ciò ha dato alle donne, da tempo memorabile, la possibilità di usare le loro attrattive fisiche, opportunamente valorizzate, per asservirsi gli uomini

fino al livello di totali zimbelli. Vi è un aspetto sotto cui la concezione della donna come dispensatrice di piacere erotico potrebbe apparire contro natura; ed è il fatto che - a differenza dagli altri mammiferi, scimmie comprese, ed anche degli uccelli, in cui i maschi sono più appariscenti, belli, colorati, adorni che le femmine - nell'Uomo le femmine si sforzano di essere più "maliarde" possibile con mille espedienti, mentre i maschi si abbigliano in modo severo e uniforme, e la loro fantasia non va di regola oltre la cravatta. Ebbene, oggi, parità o non parità, nulla è cambiato. Come la mettiamo, con la equivalenza tra i sessi? Come si concilia con la irrilevanza del sesso? Come si spiega che, anzi, in tempo di parità, quella differenza si è grandemente accentuata? Qualsiasi brava ragazza borghese va in giro, oggi, ostentando artatamente le sue grazie, in modo che, solo cent'anni addietro, avrebbe provocato l'arresto per oltraggio al pudore di una professionista del marciapiede. Non è "pari opportunità", quella. I maschi, non ce l'hanno ! Che si direbbe, in pieno XXI secolo, di un giovanotto che andasse in giro facendo occhieggiare i testicoli, ovvero evidenziando, attraverso calzoncini di garza, un grosso pene eretto? E allora perchè, le donne, si trova normalissimo, anzi grazioso che si comportino analogamente? E non si tratta solo dell'abbigliamento. Andate al cinema; sfogliate un rotocalco, sbirciate la pubblicità visiva. Cosce, natiche e tette femminili vi saltano letteralmente addosso. Labbra rosse, ridenti e lascive, vi impongono di usare il detersivo X o la colonia Y o la falcia-erba Z. Occhioni muliebri con grandi ciglia, complicitamente strizzati, vi danno appuntamento al complesso alberghiero K, che pare le Hawai. Nuotiamo tutti in un brodo rosa. Una donna splendida, anche se oca, trova tutti gentilissimi (tranne le altre donne, meno belle), mentre a una "cozza", fosse pur Confucio redivivo, la strada è piena di spine. Che significa tutto ciò? Significa, se mal non erro, che alla equiparazione dei sessi ci credono quattro carampane che il sex-appeal non se lo ricordano neppure, se pur l'hanno mai avuto, e quattro onorevoli ricchioni che le sostengono, ma la gente, sottopelle, non ci crede per niente, anche se finge per conformismo. Ma, se c'è una cosa che a noi ripugna è la viltà del conformismo. A noi interessa la verità, sulla quale soltanto si può validamente costruire. La nostra posizione non può essere quindi che il disprezzo più sentito e il no più reciso e incondizionato per la sfemminizzazione della donna, come per una delle più ignobili frodi del mondo omologato.

*Rutilio Sermonti (2010-07-03 12:00:00)*